

Come un mandorlo

di Giulia Cananzi, Sabina Fadel, Luisa Santinello



Un simbolo
Vincent Van Gogh, *Ramo di Mandorlo Fiorito*, Saint-Rémy 1890.

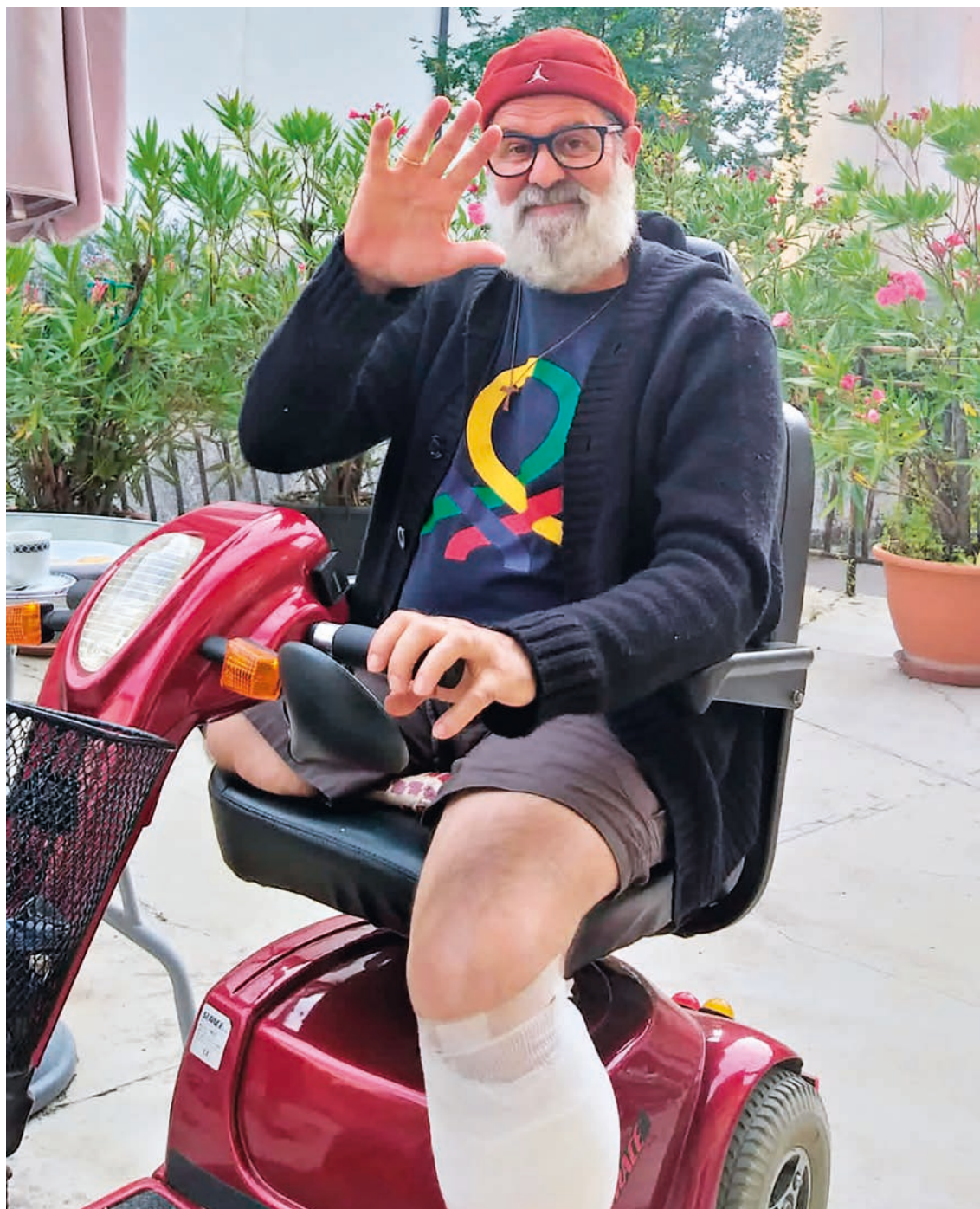
Il mandorlo è il primo a fiorire e l'ultimo a dare frutti. È la pianta che annuncia la primavera nel deserto dell'inverno, ma la cui promessa più si fa attendere. In ebraico il suo nome, «shaqed», significa colui che vigila e che dunque per primo vede i segnali dell'incipiente arrivo di un tempo fecondo. Il suo frutto ha un guscio duro che nasconde la tenerezza di un seme che solo chi sa attendere può cogliere. Solo chi sa andare oltre la durezza può gustare. Così può essere la malattia: tempo di attesa, a volte estenuante, di una promessa in cui si fatica ancora a credere, ma di cui a tratti si colgono i piccoli segni. Eppure il Vangelo ci dice che quel seme, tra durezza e disincanti, porterà frutto.

DEAGOSTINI / GETTY IMAGES

NATO TRE VOLTE

Padre Tullio è nato tre volte. Porta nel corpo, ma soprattutto nella mente, i segni delle notti più nere e delle albe che si sono succedute nella sua vita, senza nulla lasciare alla retorica o al vittimismo. Indossa un poncho cile-

no color cammello che si adagia sulla carrozzella, segno che è stato e sempre sarà un missionario. Ha 60 anni e viene da Coredo, in Trentino, terra che ha forgiato il suo carattere e la sua fede e ha acceso in lui il desiderio di lasciare la Val Di Non per il mondo: «Al mio paese c'erano alcuni missionari, rimanevo affascinato dai loro racconti».



Padre Tullio Pastorelli non ha avuto la classica «chiamata» lineare, ha costruito il suo essere frate pietra su pietra. È un montanaro razionale e risoluto, amante dei caratteri forti come sant'Antonio e delle sfide difficili accanto ai più deboli. Non gli è venuto semplice buttarsi a volo libero.

Il primo salto nel buio inizia dopo la morte di Stefano, un suo amico, a 23 anni: «È stato uno shock, che mi ha fatto capire che la vita va vissuta, non vivacchiata». Anche la scelta religiosa inizia in salita: proprio quando sta per diventare sacerdote, Tullio accompagna suo padre malato di cancro alla morte. «Il primo funerale che ho celebrato è stato il suo».

La prova più grande arriva una ventina d'anni dopo, quando, missionario in Cile, gli diagnosticano un linfoma al sistema nervoso centrale: «La prima dose di chemio ha scatenato forti crisi epilettiche e mi sono perduto». Rimane in coma per 15 giorni e, quando ritorna, il medico gli dice che è stato vicino a «quella soglia». «Mi è caduto il mondo addosso – ricorda –. Centinaia di volte ero stato accanto a storie di dolore, avevo detto le cose che si dicono in queste circostanze, «preghiamo», «le cose si sistemeranno», ma adesso che toccava a me, tutto sembrava stonato. Eppure avevo un'altra possibilità. Non dovevo sprecarla». Cinque cicli di chemio e un trapianto di staminali sono quanto basta a Tullio per rinascere una seconda volta. Nelle vene il suo sangue trentino è tutt'uno con quello di un indios *mapuche*, che ha donato per lui. La missione riceve, la missione salva. I segni non sono casi.

Gli chiedono di pensare a un nome per il nuovo Tullio appena nato e lui sceglie «Gaspar, il Re Magio che cerca Dio». Ma anche Gaspar a volte sente desolazione: i familiari e i frati sono lontani. Ha bisogno di una voce a cui aggrapparsi, lui che tante volte era stato quella voce: lo psicologo è importante ma non basta, cerca un padre spirituale, e lo trova in una monaca trappista, Maria; per lui c'è una stanza sempre aperta nel porto di quiete e natura che è il monastero delle suore. «È lì che ho scoperto di aver sempre corso a 300 all'ora, fin quando mi sono schiantato contro la Croce. Solo nel dolore ho ritrovato il passo, la consapevolezza, la lentezza».

Seguono i mesi della rimonta: cibo salutare, passeggiate, giri in bicicletta. Ce l'ha fatta. E

invece il 19 aprile 2023, rientrando da un allenamento in bici, un bus lo investe. «Lo ricordo come fosse ieri, una gamba sotto le ruote, l'altra penzolante dalla bici. Un uomo si avvicina, si toglie la cintura, la stringe intorno al mio corpo per fermarmi l'emorragia. Ha una voce positiva, cerca di consolarmi. Rimango sempre cosciente. Non ho mai saputo chi fosse». Si salva, Tullio, anche questa volta, l'ospedale è a 500 metri, ma il buio sembra senza fondo: «Un minuto prima ero un missionario, un minuto dopo ero un bambino bisognoso di tutto». Il medico annuncia brutte notizie: una gamba è persa, l'altra si spera di salvarla fino al ginocchio. «Ma che vuoi Dio da me? Non ti sono bastati Stefano, mio padre, la mia consacrazione a te, la missione, il mio schianto contro la Croce?».

Dio non fa telefonate, ti risponde poco a poco. Tullio ormai lo sa. Ora che è tornato a Padova, all'ombra della Basilica, dove nei primi anni 2000 si è occupato di pastorale giovanile, i ragazzi che ha formato allora sono oggi medici e infermieri e si occupano di lui con grande cura: «Ciò che semini non va perduto, lo posso testimoniare». Dalla sua sedia a rotelle vede il mondo dritto negli occhi e non ha intenzione di fargli alcuno sconto: «Non sopporto le ingiustizie, le barriere architettoniche, la solitudine delle persone fragili, la superficialità, il nascondersi dietro la burocrazia. Non ho più pazienza, se serve lo grido ai quattro venti». Il mondo è diventato lento: «Ci metto un'ora e mezza per prepararmi al mattino, un tempo mi bastava un quarto d'ora. Però oggi gestisco il tempo, nell'altra vita il tempo gestiva me». Lo sguardo è come un radar: «Ho colto negli ospedali immense solitudini. Ho visto padri sprofondare nei telefonini, per non affrontare gli occhi del proprio bimbo terminale. La malattia è un mondo rimosso, che colpisce malati e familiari. Non siamo preparati, non sappiamo affrontare, non sappiamo stare accanto. E invece sarebbe un sollievo per tutti sapere di far parte del flusso normale della vita, anche nei momenti più difficili».

Tullio Gaspar sta ancora cercando risposte nelle pieghe della sua vicenda, ma di certo sa che ha ancora una vita davanti: «Non intendo sprecarla, non intendo sprecare il dolore. Vorrei stare accanto a chi cerca luce, aspettando insieme l'alba».

(G.C.)

CONTEMPLATIVA SULLE STRADE DEL MONDO

Mentre l'ascolti, e non riesci a staccare gli occhi di dosso da quella figura esile, di una bellezza raffinata e luminosa, ti rendi conto che le sue parole ti portano a un altro livello. A un piano che non ti è familiare, ma che lei ti fa comunque sentire vicino e, soprattutto, possibile. Lo sguardo di Elide Siviero, 63 anni, padovana, è quello di una mistica, non c'è dubbio. Il suo animo è abituato a contemplare il cuore delle cose, a vedere al di là e più a fondo, più in alto. Le sue sono le parole di una innamorata, una donna che, nonostante sia stata, agli occhi dei più, tradita dalla vita, continua ad amare la sua esistenza, il mondo, le persone che hanno la fortuna di incrociarne il cammino. Il racconto della sua vita si schiude con delicatezza e fiducia dinanzi a me, rivelando un corpo malato da trent'anni, ferito da un dolore intenso che non le dà quasi tregua e da una diagnosi che fa tremare le vene ai polsi: sclerosi multipla.

«Avevo 35 anni quando me la diagnosticarono – racconta Elide –. All'epoca vivevo da quindici anni in una congregazione di vita contemplativa, nella quale non avevo ancora potuto fare la professione solenne, perché si trattava di una realtà di nuova formazione. Quando questa finalmente venne riconosciuta a livello canonico e io avrei dunque potuto consacrarmi definitivamente a Dio, mi ammalai. Dopo un lunghissimo ricovero e invasivi e dolorosi esami diagnostici, quando la mia malattia finalmente ebbe un nome, decisi dunque di uscire. Fu, in un certo senso, una scelta obbligata».

L'esistenza di Elide a quel punto pare fallita: il sogno della vita religiosa è sfumato, l'insicurezza del domani irrompe prepotentemente insieme al

dolore fisico. «Ricordo che nei giorni di questo primo ricovero ospedaliero condividevo la mia stanza con una persona di circa 80 anni, colpita da un ictus: giaceva nel suo letto in fin di vita, rantolando. Eppure, in quel momento, accanto e in mezzo a tutto quel dolore, io ho avvertito chiaramente che davanti a Dio tutto quello che stava accadendo era prezioso. E che se anche la malattia stava rovesciando la mia vita, le mie speranze, i miei valori, c'è un unico grande valore che conta per davvero: essere in Cristo, qualunque sia la tua condizione. Non avevo più la salute, non potevo più essere una monaca, non avevo un lavoro, eppure mi sentivo come invasa dalla grazia. Non ho mai pensato nemmeno per un attimo che fosse stato Dio a mandarmi la malattia, ma avvertivo che quella malattia era un'occasione per fare un percorso diverso, che non si improvvisava».

Al momento della diagnosi, Elide ha alle spalle una lunga consuetudine con la preghiera e una profonda conoscenza delle Scritture. «Avevo an-



che letto tante cose sulla malattia e sul dolore – prosegue –, ma quando mi sono trovata io nella sofferenza ho capito che tutte quelle letture vanno fatte quando si sta bene, perché quando si sta male rimane solo, davvero, la Passione di Gesù Cristo. E così, pian piano, sono entrata in questa storia. La mia malattia è faticosa da gestire, perché posso solo peggiorare. Ho la forma primaria progressiva della sclerosi multipla, che al tempo della diagnosi era la meno studiata, e per la quale non c'era nessun tipo di terapia. Oggi posso dire di essere stata per certi versi fortunata, perché dopo trent'anni ancora posso camminare, benché appoggiata a un deambulatore, ma la parte più difficile da accettare è il dolore neuropatico, un dolore violento che mi travolge, che prende tutta la parte destra del corpo, che non mi fa dormire. Da anni passo le mie notti appisolata sul divano, perché non riesco a stendermi. Col tempo ho scoperto che la parola dolore viene da una radice latina che vuol dire "tagliare con l'accetta" ed è esattamente quello che io sento: un dolore che mi scalfisce e mi consuma».

Eppure anche questo dolore si rivela prezioso per Elide: «Ho capito che dovevo trovargli un senso... E l'ho trovato nella *Lettera ai Romani* di San Paolo: "E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria" (Rm, 8,17). Lì, davanti a quel versetto, che pur avevo letto tante volte, in quel momento ho avvertito che quanto stavo vivendo non era inutile, che, se restavo unita a Cristo, quel dolore prendeva significato. Non so spiegarlo in un altro modo, non so verbalizzare che cosa mi è successo, ma è una cosa che ho sentito chiaramente e che da allora mi accompagna sempre. Sia chiaro: non voglio dire che per essere figli di Dio bisogna soffrire, ma che, quando soffri, devi sentire che sei unito a quella Croce. So che il mio può sembrare un discorso intriso di una facile devozione, ma io ho davvero bisogno di leggere la Passione di Cristo quando sto male, perché sento che Lui è l'unico che mi può capire: il dolore, la malattia ti pongono in un'isola deserta, sei inarivabile, nessuno può comprenderti, e nemmeno tu puoi capire il dolore dell'altro. La sofferenza, allora, diventa un silenzio, una condizione che tu hai in comune con Gesù Cristo: per me, sape-

re che Lui sulla Croce mi capisce, è vitale, mi dà forza. E non perché io sono brava, ma perché non ci sono alternative. In questa esperienza di dolore così totalizzante, devastante – perché il dolore ti rovina la vita, rovina i momenti in cui sei con le persone, in cui devi parlare, devi leggere, vuoi dormire e non ci riesci... –, hai solo due possibilità: o vivi perennemente arrabbiata oppure cerchi di unirti a Cristo. E allora tutto assume una luce diversa, si apre una speranza: che nessuna goccia di questo dolore va persa, perché, come dice il *Salmo 55*, il Signore raccoglierà la tue lacrime. Questo pensiero non è consolatorio, ma è corroborante, mi dà forza, perché capisco che nulla di quanto vivo è sprecato. In fondo, se ci pensiamo, che cosa rende bella una vita se non il fatto di sapere che non è sprecata?».

L'esistenza di Elide Siviero è segnata pesantemente dalla malattia, ma anche da esperienze profondamente gioiose. «La vita – conclude – mi ha fatto tanti doni: ho un bel lavoro nella diocesi di Padova, presso l'Ufficio per il catecumenato e la liturgia e, soprattutto, un marito, Leone (nella foto accanto, con lei, ndr), che amo tantissimo, che mi ama e che mi ha scelto nonostante fossi sofferente e malata. Poi scrivo, compongo poesie, faccio esperienze belle e arricchenti, conosco tante persone. Ma nulla avrebbe senso se io perdessi questa intima unione che avverto con Cristo. Lui non ferisce e non manda le ferite, Lui è la luce che trasforma le ferite in feritoie». (S.F.)

UNA «COMPAGNA DI VIAGGIO»

Che si tratti di un'infezione, di un tumore, o di qualsiasi altro disturbo, la malattia, quando la incontriamo, preoccupa sempre. Se poi è poco conosciuta e difficile da diagnosticare spaventa ancora di più.

Alessia Zama lo sa bene, lei che con il suo personale «mostro bianco» ha dovuto imparare a convivere. «All'inizio la vedevo come un'incognita, col tempo è diventata una compagna di viaggio». Il paragone non è casuale, perché Alessia, che soffre di bipolarismo, è riuscita davvero a far coesistere la patologia con la sua grande passione per i viaggi. Il frutto di questa convivenza si chiama «Bipolarismo in viaggio», il blog che la

ragazza ha aperto qualche anno fa con l'intento di dimostrare che «il bipolarismo non è un limite», ma che, al contrario, «il vero limite è pensare che lo sia».

Risale al 2019 il primo incontro di Alessia con la malattia mentale, anche se allora le vengono diagnosticate una forte depressione e una psicosi con episodi di allucinazioni. In quel periodo lavora come hostess di volo in Ungheria. Una vita senza orari e troppo stressante. «Mi ammalavo di continuo, ho dovuto lasciare l'impiego e farmi ricoverare in un centro psichiatrico».

Risalire dal tunnel è un'impresa difficile e dolorosa, ma Alessia poco alla volta la porta a termine. Giorno dopo giorno ricomincia a vivere, a notare la bellezza della vita, ad assaporare tutti i piccoli dettagli del quotidiano. Nonostante l'epidemia di covid, la ragazza decide di coronare la propria vittoria con un viaggio di sola andata in



Australia. Si sente forte e libera, pur nella consapevolezza che la malattia, come la vita stessa, ha alti e bassi. Quando, però, Alessia torna in Italia e affronta la morte del padre, l'equilibrio dentro di lei si rompe di nuovo. In un moto di ribellione, nega la propria malattia e smette di prendere le medicine. In poco tempo il bipolarismo torna a bussare alla porta e a chiedere il conto. Alessia perde il lavoro di receptionist che aveva in un hotel di Ravenna, perde casa e tanti rapporti umani. Dopo nove giorni di ricovero, torna a ricostruire la propria esistenza. Ogni volta è come ripartire da zero. Ma la ragazza non si arrende, neppure quando, nel 2023, entra in una nuova fase maniacale.

Oggi Alessia ha ritrovato la propria stabilità. Sa che non importa quante volte cadi, perché quel che conta è imparare a rialzarsi sempre. Con l'aiuto della consapevolezza maturata nel suo percorso. Un percorso fatto di viaggi in solitaria, appunto – Canada, Australia, Marocco, Andalusia... –, ma anche di relazioni autentiche. Come quelle che ha saputo stringere su Facebook con gli oltre duemila membri del gruppo «Bipolarismo: vivere la normalità nonostante il malessere psicofisico». «Mi hanno accolto a braccia aperte e salvato dall'oblio» racconta la ragazza. «Con alcuni ci incontriamo anche in videocall e, di tanto in tanto, dal vivo». Anche se l'incontro più bello forse Alessia l'ha fatto con un'altra Persona... «La connessione con Dio è stata cruciale nel mio percorso. Ricordo un episodio in particolare. Stavo male e, guardandomi allo specchio, mi sono fatta una promessa: «Non so come e quando ma ne verrai fuori». In quello stesso momento ho sentito una forza che mi ha invaso. Sapevo che Lui mi era vicino». Forte di questa convinzione, oggi Alessia si sente «padrona della propria vita» e ricaricata dalla speranza, «un'onda di pace» che la accompagna nei suoi tanti impegni e progetti. Non ultimo, la pubblicazione del suo romanzo *Le rose crescono sulle altalene* (in realtà ha scritto anche altri due libri), e l'organizzazione del prossimo viaggio previsto per novembre. Direzione: Thailandia. Se siete curiosi non vi resta che seguirla su bipolarismoinviaggio.com! (L.S.)